

Il sacrificio di Isacco

Genesi 22,1-2.9a.10-13.15-18

¹In quei giorni, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!».

²Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». (...)

⁹Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna (...). ¹⁰Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. ¹¹Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». ¹²L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». ¹³Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. (...)

¹⁵L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta ¹⁶e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, ¹⁷io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. ¹⁸Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

Questo racconto costituisce il punto culminante della vicenda di Abramo, alla quale è dedicata tutta la prima sezione della seconda parte del [libro della Genesi](#) (Gen 12-24). Dopo alterne vicende, fra slanci di fede e umilianti sconfitte, Abramo ha ottenuto finalmente Isacco, il figlio della promessa (Gn 21,1-5). Ma proprio ora avviene un terribile colpo di scena: Dio domanda ad Abramo di offrirglielo in sacrificio. Il fatto che Dio chieda ad Abramo un gesto umanamente e moralmente inconcepibile deve essere visto nel contesto dei costumi dell'epoca. Il sacrificio dei primogeniti alla divinità era praticato dai cananei (cfr. Lv 18,21; 20,2-5; 2Re 3,27). Anche gli israeliti erano convinti che i primogeniti appartenessero a YHWH e quindi dovessero essere sacrificati a lui. La legge mosaica però lo escludeva, ma esigeva che, appartenendo a Dio, essi fossero riscattati mediante l'offerta di un animale (cfr. Es 13,1-2.11-16). Il racconto comprende i seguenti momenti: la prova (vv. 1-5); preparazione del sacrificio (vv. 6-10); intervento dell'angelo di YHWH e sostituzione di Isacco (vv. 11-14); secondo intervento dell'angelo di YHWH e conferma delle promesse (vv. 15-18). La liturgia riporta il racconto con qualche omissione.

Il racconto inizia bruscamente, senza nessuna connessione con quanto precede se non l'espressione stereotipata «dopo queste cose» (sostituita dalla liturgia con «in quei giorni»). Il narratore mette in campo Dio stesso, il quale prende ancora una volta l'iniziativa nei confronti di Abramo. Ma prima ancora di dire qual è l'oggetto dell'intervento divino, egli osserva che «Dio mise alla prova» Abramo. Ciò che sta per chiedergli è talmente scioccante che il lettore deve essere avvertito subito all'inizio che Dio non lo vuole veramente, ma intende semplicemente saggiare fino in fondo e in modo definitivo il cuore di Abramo. In tal modo il narratore richiama subito l'attenzione sul vero tema del brano, la fede del patriarca.

Dio pronunzia due volte il nome del patriarca: «Abramo, Abramo!». Ciò è indice di una grande solennità, si tratta di un momento decisivo, dal quale dipende il futuro di Abramo e del popolo che nascerà da lui (cfr. in riferimento a Mosè in Es 3,4 o a Samuele in 1Sam 3,10). La risposta di Abramo è pronta: «Eccomi!». A questo punto il lettore viene a sapere che cosa vuole Dio da lui: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò» (v. 2). La richiesta è veramente esorbitante, e il narratore sembra quasi volerlo sottolineare mettendo sulla bocca di Dio un accenno al fatto che si tratta del figlio «unico» (*yahîd*, in greco *agapêtos*, prediletto), «che egli

ama». È importante la designazione del luogo in cui dovrà attuarsi il sacrificio. Si tratta infatti del monte Moria, che in un altro testo (cfr. 2Cr 3,1) è indicato come il luogo in cui sorge il tempio di Gerusalemme. Ovviamente il patriarca non sa che si tratta di una prova. Improvvisamente egli si trova al centro di un'autentica tragedia, perché proprio quel Dio che gli aveva dato l'unico figlio tanto desiderato, ora glielo toglie, e per di più per sua mano.

Nei vv. 3-8 (omessi dalla liturgia) il narratore descrive la reazione di Abramo. Senza dir nulla, il patriarca si alza di buon mattino, sella l'asino e prende con sé due servi e il figlio Isacco, spacca la legna per l'olocausto e si mette in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Egli giunge in vista del luogo prestabilito solo il terzo giorno. A questo punto Abramo si discosta dai suoi servi dicendo loro: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo carica la legna per l'olocausto sulle spalle di Isacco «suo figlio» e lui stesso prende in mano il fuoco e il coltello; poi tutt'e due proseguono insieme (v. 6). Il loro silenzio è rotto solo dalla domanda del fanciullo che chiede dov'è l'agnello per l'olocausto. Abramo si limita a rispondere che Dio stesso «vedrà» (da qui il nome che Abramo darà a quella località). Dopo questo breve dialogo il narratore non dice altro, e lascia al lettore di indovinare i loro sentimenti. I due proseguono fino al luogo prestabilito.

A questo punto la liturgia riprende il filo del racconto. Abramo prepara l'altare e vi depone la legna, poi prende il coltello per immolare suo figlio (v. 9a). Allora l'angelo di YHWH, cioè Dio stesso, lo chiama dal cielo e gli dice: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato il tuo figlio, il tuo unigenito» (vv. 10-12). L'espressione (non) «rifiutare» (*ḥsak*, gr. *feidomai*, risparmiare), applicato a un padre nei confronti del proprio figlio, che appare qui e nel successivo v. 16 (cfr. 2Sam 18,5 dove Davide ordina di risparmiare suo figlio Assalonne), viene ripreso da Paolo in Rm 8,32 per indicare il comportamento di Dio nei confronti di Gesù, suo Figlio. Allora Abramo alza gli occhi e vede un ariete impigliato con le corna in un cespuglio, lo prende e lo offre in olocausto al posto del figlio (v. 13). Nel v. 14 (omesso dalla liturgia) il narratore indica il nome che Abramo dà a quel luogo: «YHWH vede», spiegando che ancora oggi si dice: «Sul monte il Signore si lascia vedere». Per il narratore è importante non che Dio veda ma che si renda visibile, in modo che i fedeli possano dargli culto.

La liturgia riprende poi la conclusione del racconto in cui Dio rinnova ad Abramo con un solenne giuramento le promesse che gli aveva fatto precedentemente, motivandole nuovamente col fatto che egli «non ha risparmiato» il suo unico figlio (cfr. v. 13): lo benedirà e gli darà una discendenza numerosa come la sabbia del mare; la sua discendenza si impadronirà delle città dei nemici; per essa saranno benedette tutte le nazioni della terra (vv. 15-18). Le formule usate sono le stesse che appaiono negli oracoli precedenti (cfr. Gn 12,1-3.7; 13,14-16; 15,7.18); solo quella riguardante il possesso della terra è piuttosto nuova. Così termina l'incontro con Dio sulla montagna: Abramo torna con Isacco dai suoi servi e insieme si mettono in cammino per Bersabea dove Abramo fissa la sua dimora.

Secondo una leggenda giudaica chiamata *Aqedah*, (legamento), Isacco era già adulto al momento del sacrificio e Abramo gli ha rivelato la richiesta che Dio gli aveva fatto. Allora egli avrebbe aderito alla decisione del padre, chiedendo di essere legato saldamente all'altare per impedirgli di fare qualche movimento incontrollato e così rovinare il suo sacrificio. Mentre Abramo si trovava su di lui con il coltello alzato, egli avrebbe avuto una visione di angeli che dicevano: «Venite a vedere i due unici (*yahîd*) nel mio mondo: uno sacrifica e l'altro è sacrificato; colui che sacrifica non esita e colui che è sacrificato offre la gola» (cfr. Tg Gn 22,10). In questa leggenda l'accento viene posto sulla fede non solo di Abramo ma anche di Isacco, il figlio unico, dal quale discende tutto il popolo di Israele; la qualifica di (figlio)

«unico» non riguarda però esclusivamente Isacco in rapporto ad Abramo, ma ambedue in rapporto con Dio.

Il racconto della richiesta di sacrificare il proprio figlio, sostituito all'ultimo momento con un ariete, aveva forse originariamente lo scopo di spiegare che Dio non vuole sacrifici umani, ma accetta al loro posto sacrifici animali. Questa finalità didattica nella versione attuale del racconto è quasi totalmente scomparsa. Dal punto di vista morale per il lettore antico non c'era dubbio che Dio, in quanto padrone della vita, potesse chiedere al patriarca tale gesto. Ma per Abramo ciò significava qualcosa di più: la rinuncia a colui per mezzo del quale si sarebbero realizzate le promesse di Dio, e quindi in definitiva, data la sua tarda età, l'annullamento delle promesse stesse. In altre parole ad Abramo è chiesto di credere che Dio, anche senza Isacco, può ancora realizzare le sue promesse. La sua adesione incondizionata è il segno di una fede che ha raggiunto ormai la sua pienezza, e quindi viene proposta come modello a tutto Israele. Alla luce di questo brano Isacco appare come un dono doppiamente gratuito di Dio: infatti, dopo essere nato da una madre sterile, è stato ridato miracolosamente ad Abramo da Dio, al quale apparteneva per diritto. Lo stesso si può dire di Israele, che è nato la prima volta all'uscita dall'Egitto e poi una seconda volta alla fine dell'esilio.

Infine è importante la localizzazione del sacrificio nel luogo in cui un giorno sorgerà il tempio di Gerusalemme: con essa si vuole dare un significato teologico preciso ai sacrifici di animali che vi erano effettuati. Di essi gli israeliti non devono servirsi per propiziare la divinità, come avveniva nelle religioni circostanti, ma piuttosto per esprimere una fede totale, analoga a quella di Abramo, e più ancora, alla luce dell'Aqeda, a quella di Isacco, il quale si è donato a Dio fino al sacrificio della sua vita (cfr. Sal 40,7-9; Is 53,10). Nella religione israelitica il sacrificio non è una prestazione fatta alla divinità adirata per i peccati del popolo, ma un gesto di fedeltà al Dio dell'alleanza e ai valori espressi nella legge (decalogo), spinto fino al dono supremo della vita.